

# GEMONA E IL FLAGELLO DELLA PESTE

## L'INSERTO DI PENSEE MARAVEE

Il liceo scientifico "Luigi Magrini" ha pubblicato uno studio sull'epidemia che colpì la città nel 1575: "STANTE CASU PESTILENTIAE". Vengono qui proposti alcuni capitoli.

### Due viaggiatori dalla Slesia

Il 18 luglio 1575 due pellegrini chiesero ospitalità nella locanda di Giovanni Minisini a Ospedaletto. Uno si chiamava Giovanni e nella sua città, Liegnitz, faceva il guardiano delle porte, l'altro, Valentino, era il suo compagno. Provenivano dalla lontana Slesia, quindi non destò meraviglia la loro grande stanchezza. Furono accolti senza difficoltà, come tanti altri viaggiatori diretti verso remoti santuari che si trovavano a transitare per Ospedaletto.

Questo grosso borgo, situato a nord di Gemona, era attraversato dalla strada che, per Pontebba e il Canal del Ferro, collegava l'Alemagna, cioè l'Europa di lingua tedesca, ai porti dell'Adriatico. Qui la corrente del traffico si divideva provvisoriamente in due rami: infatti i carri e gli animali da soma che trasportavano merci salivano a Gemona per ottemperare all'obbligo del *Niderlech*, che imponeva di scaricare le merci in città, pagare alcuni dazi e pernottare prima di riprendere il viaggio; invece tutti gli altri viaggiatori potevano proseguire lungo la più agevole via di pianura.

I due pellegrini probabilmente non avevano avuto alcuna intenzione di affrontare la faticosa salita. Presto però apparve chiaro che non erano soltanto sfiniti dal lungo cammino ma anche ammalati. Dato che, oltretutto, non erano in grado di pagarsi un'assistenza, furono indirizzati (o trasferiti) all'ospedale di San Michele, situato dentro le mura di Gemona, nel borgo di Portuzza. Quando si riconobbe che il male di cui soffrivano era la peste, era troppo tardi per qualsiasi misura precauzionale, perché ormai il contagio aveva iniziato il suo rapido e mortifero percorso tra gli altri ospiti dell'ospedale.

Quello di San Michele era un piccolo ospizio che manteneva ancora la funzione mista di albergo per viaggiatori non abbienti, di orfanotrofio, di ricovero e luogo di cura per i poveri. In quel momento accoglieva venti persone, tra

cui molti bambini. In breve tempo dodici di queste morirono. Probabilmente si tentò di isolare l'ospedale, secondo una consuetudine formatasi attraverso le varie epidemie subite dalla città, ma ormai la catena del contagio si era innescata e il morbo presto incominciò a manifestarsi anche all'esterno.

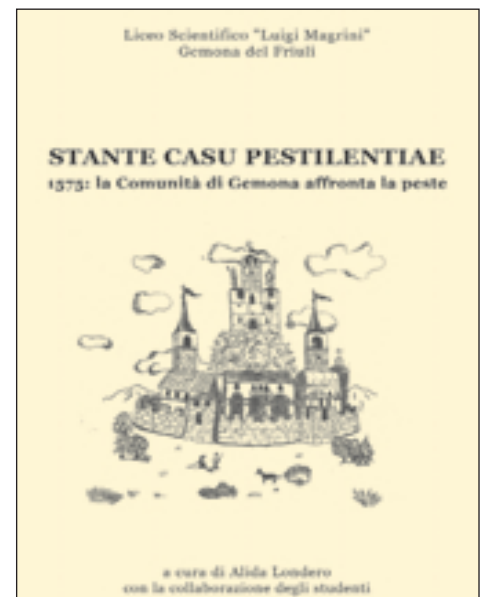
Il borgo di Portuzza, situato tra il colle del castello e la porta meridionale della città, era il più antico e affollato. Quando si manifestarono i primi casi di peste fu "occlusus", cioè ne fu bloccato ogni accesso, nella speranza che il resto della città fosse risparmiato. Ciò non accadde, e per Gemona si aprì uno dei periodi più difficili della sua storia. (...)

### La città sequestrata

Con grande tempestività, il 19 luglio, quindi il giorno dopo il riconoscimento della presenza del morbo, il consiglio maggiore della città aveva eretto l'ufficio di sanità, una magistratura di emergenza che aveva il compito di tenere sotto controllo l'epidemia. L'incarico fu attribuito a due notabili del luogo, Ostacchio de' Franceschinis e Leonardo degli Abbati, i quali, con ogni probabilità, adottarono immediatamente dei provvedimenti per scongiurare la diffusione del contagio. Per qualche tempo la vita sembrò proseguire normalmente: i carri carichi di merci e gli animali da soma continuavano a entrare in città, alimentando i soliti traffici. Si sperò forse che quell'epidemia si esaurisse rapidamente, come le altre "pestilenze" non ben identificate sotto l'aspetto medico che comparivano quasi ogni estate, causando un numero limitato di vittime. La prudenza nel dichiarare ufficialmente la presenza della peste era determinata anche dal fatto che l'amministrazione cittadina era ben consapevole dei pesanti vincoli che una pestilenza conclamata avrebbe imposto. Ma la malattia, superate le barriere di Portuzza, incominciò a colpire con sempre maggiore frequenza, diffondendosi non

solo nei borghi interni della città ma anche in quelli posti fuori delle mura, così che in breve tempo si dovette prendere atto che era ricomparso il flagello secolare, capace di annientare le famiglie e decimare la popolazione, paragonabile per i suoi effetti soltanto alla carestia e alla guerra. I documenti non dicono quali misure abbiano preso, in questa prima fase, gli amministratori della Comunità per impedire che il morbo fosse trasportato attraverso le vie di comunicazione anche in altri luoghi: certo è che in seguito poterono vantarsi di essere riusciti a contenere l'epidemia nell'ambito del territorio comunale.

Inevitabile, però, arrivò il 24 agosto dal luogotenente di Udine, che era allora Lorenzo Bragadin, l'ordine di isolare la città con un cordone sanitario che doveva limitare al minimo, filtrandoli con estremo rigore, tutti i movimenti in entrata e in uscita, in modo da impedire la diffusione del contagio. Le vie di accesso alla città e ai borghi esterni colpiti dalla peste furono sbarcati con barriere ("rastrelli") sottoposte a custodia costante. Fu rafforzata la sorveglianza delle porte cittadine, stipendiando dei guardiani assunti per la circostanza. Coloro che eludevano i divieti forzando il cordone sanitario rischiavano la pena di morte per impic-





cagione.

Le relazioni con l'esterno erano consentite per le necessità di comunicazione e approvvigionamento, ma si attuavano con particolari precauzioni, curando che gli scambi avessero luogo al di fuori delle mura cittadine, in spazi aperti. Uno dei punti d'incontro era la Torisella di Ospedaletto, posta presso la strada in pianura sulla quale vennero dirottati anche i viaggiatori che prima obbligatoriamente dovevano salire in città. In ogni caso per poter circolare in tempo di peste bisognava essere forniti della "fede di sanità", un certificato rilasciato da funzionari della località di provenienza in cui si attestava la buona salute del viaggiatore. La "fede" doveva essere presentata all'ingresso di ogni città, dove veniva sottoscritta dal funzionario addetto, che vi riportava luogo e data del controllo.

E' evidente che il "sequestro" aveva come conseguenza l'interruzione della "pratica", cioè di ogni attività commerciale con l'esterno. Quindi, a partire dal 24 agosto, nessun carro carico di merci o animale da soma in viaggio verso la Germania o verso Portogruaro entrò in città e le possibilità di lavoro per i residenti diminuirono drasticamente.

L'isolamento durò fino al 9 gennaio 1576, quando Venezia concesse la "liberazione". Per quattro mesi e mezzo la Comunità dovette affrontare contemporaneamente la grave emergenza sanitaria e la necessità di assicurare i mezzi di sopravvivenza alla parte

più povera della popolazione, nella situazione di difficoltà finanziaria dovuta alla repentina interruzione dei traffici su cui si fondava la sua economia.

### Le istituzioni comunali contro il contagio

Nella città isolata entrò in vigore una specie di ordinamento d'emergenza in virtù del quale le questioni ordinarie venivano subordinate all'urgenza di arginare la diffusione dell'epidemia e di garantire nello stesso tempo i mezzi di sopravvivenza alla popolazione.

La funzione deliberativa, fin dalle lontane origini della Comunità, era esercitata da tre consigli: maggiore, minore e d'arengo. Al consiglio maggiore spettavano le decisioni di più ampia portata politica e amministrativa; il consiglio minore trattava le questioni ordinarie; il consiglio d'arengo, cioè l'assemblea dei capifamiglia, si riuniva di norma una volta all'anno per procedere all'elezione dei funzionari della Comunità. Tra questi aveva un ruolo di grande rilievo il massaro, che amministrava le finanze. Nell'anno 1574-1575 questa funzione era esercitata da ser Francesco Lucatello. Il capitano, al quale spettavano soprattutto funzioni rappresentative e giudiziarie, veniva scelto, sulla base di indicazioni emerse nell'ambito dei consigli, all'esterno della Comunità, tra i membri delle casate più eminenti della Patria, ma la

candidatura doveva ricevere il gradimento del luogotenente veneto di Udine. Nell'anno della peste l'incarico apparteneva al nobile Antonio di Pers, che alla fine di settembre preferì allontanarsi dalla città, rientrandovi soltanto in gennaio, quando il pericolo era da tempo tramontato. Durante la sua assenza la funzione di "capitano sostituto" fu svolta da Tommaso dei Rizzardi.

Di fatto, il governo della Comunità e delle ville soggette di Artegna, Treppo Grande e Zeglianutto era in mano ai nobili ed ai borghesi arricchitisi con il commercio (i "cittadini" nei documenti dell'epoca). I membri di questo ceto, la cui distanza dal resto della popolazione era segnalata dal titolo di "ser", gestirono l'emergenza della peste appoggiandosi solo occasionalmente ad elementi non appartenenti alla loro cerchia. Stando ai verbali da loro stessi redatti, svolsero con grande impegno e con rischio personale i compiti assegnati dai consigli cittadini. Questo lodevole comportamento nasceva da un senso civico che era legato alla consapevolezza di tutelare, assieme al bene pubblico, gli interessi privati. D'altra parte, per antica consuetudine, non era consentito, se non per ragioni gravissime, rifiutare un incarico conferito ufficialmente. Nella circostanza della peste il consiglio maggiore stabilì una multa di 25 lire, da destinarsi ai poveri del lazzeretto, a carico di coloro che non avessero eseguito il compito assegnato.

### Il percorso didattico

*"Stante casu pestilentiae..."*: nella tarda estate e nell'autunno del 1575 ben poco si poteva fare a Gemona senza tener conto di questa condizione. Infatti la peste era entrata in città, decimando molte famiglie, e le autorità veneziane avevano imposto l'isolamento sanitario per evitare la propagazione del contagio. Si erano così interrotti quei traffici di cui viveva buona parte della popolazione. La peste, tuttavia, non era un evento eccezionale: in quegli anni imperversava con particolare violenza in molti paesi d'Italia e d'Europa, ma si era affacciata in ogni epoca, accompagnando la storia dell'uomo. Anche Gemona aveva già affrontato molte volte quello che era considerato uno dei flagelli dell'umanità.

Ciò che distingue la pestilenza del 1575 da tutte le altre che l'hanno preceduta, oltre all'oggettiva gravità delle conseguenze, è la circostanza che questo evento può essere ricostruito grazie alla ricca documentazione conservata nell'archivio storico del Comune di Gemona.

La rilevanza del fenomeno delle pestilenze nell'evoluzione delle comunità umane e la disponibilità di queste fonti hanno fornito lo stimolo per coinvolgere gli studenti del liceo scientifico "L. Magrini" in un progetto che si è sviluppato nel corso di tre anni. La proposta si fondava sulla consapevolezza che la storia "locale" riveste la stessa dignità della "grande" storia, di cui non è che una manifestazione, e sulla convinzione che gli archivi storici possano essere considerati anche un'importante risorsa didattica.

Il percorso scolastico si è sviluppato in varie fasi.

Gli allievi di alcune classi terze e quarte hanno innanzitutto trascritto, durante le ore di italiano e latino, la maggior parte dei documenti ed hanno tradotto, con la guida degli insegnanti, le parti più significative ed accessibili dei testi in latino. In seguito gli allievi di una classe, la 4E dell'anno scolastico 2003/2004, hanno eseguito l'analisi approfondita dei contenuti informativi della silloge documentaria. Questa attività ha costituito il momento conclusivo di un itinerario piuttosto articolato, che ha preso le mosse da Lucrezio, ha toccato Paolo Diacono e Giovanni Boccaccio, e si è soffermato in modo particolare sui capitoli XXXI, XXXII, XXXIV e XXXV dei Promessi sposi. L'opera del Manzoni, lasciata da parte per una volta la vicenda romanzesca, è stata considerata



Il primo verbale che dà conto di una riunione consiliare risale al 21 settembre, ma l'attività amministrativa si svolse abbastanza regolarmente anche in precedenza, come si intende dalle lettere inviate dai provveditori alla sanità il 7 e l'8 settembre. Sicuramente, però, l'infittirsi dei casi di contagio determinò un certo panico, inducendo qualche consigliere ad abbandonare la città prima che venisse sottoposta a "sequestro". Le assenze alle riunioni furono sempre numerose, tanto che a un certo punto si decise di procedere con le deliberazioni anche in mancanza del numero legale, considerata l'urgenza delle questioni da affrontare. Alcuni consiglieri e funzionari erano morti di peste, altri non potevano presenziare alle assemblee perché isolati nelle proprie abitazioni. Fu assente per l'intero periodo il cancelliere del Comune, Regolo Cornelio, sequestrato con la famiglia per sospetto di peste. Le sue funzioni furono svolte da uno dei "provisores salutis", ser Bartolomeo di Montegnaco.

Il 29 settembre, giorno di San Michele, come ogni anno, si sarebbero dovute rinnovare le cariche comunali, ma la pestilenza era al suo acme, quindi gli incarichi vennero prorogati e furono riassegnati soltanto alla fine di gennaio.

Le istituzioni specificamente addette al controllo della situazione sanitaria erano l'ufficio della sanità, a cui si è già accennato, e i provveditori alla salute (chiamati nei documenti anche

"signori della sanità"). Entrambe queste magistrature straordinarie erano state istituite seguendo l'esempio di Venezia, che, esposta costantemente al rischio di contagio, era all'avanguardia nell'organizzazione sanitaria: infatti aveva creato già nel 1348 la magistratura dei provveditori alla sanità e nel 1556 quella dei sopraprovveditori, disponendo inoltre la creazione di uffici di sanità in tutti i maggiori centri della Terraferma.

Nella riunione del consiglio maggiore del 21 settembre, tenutasi nel frutteto dei frati di Santa Maria delle Grazie, i due componenti l'ufficio di sanità nominati il 19 luglio chiesero di essere esonerati dall'incarico benché non si fosse ancora concluso il trimestre regolamentare. Al loro posto subentrarono, sempre con incarico trimestrale, ser Tommaso dei Rizzardi (il capitano sostituto), ser Biachino Brugno e ser Canciano dei Manzoni. Provveditori alla salute erano ser Eligio Helt e ser Bartolomeo di Montegnaco. A questi furono affiancati quattro assistenti ("asseclas") che dovevano dare esecuzione pratica alle decisioni, come disinfettare le case appestate, bruciare i materiali contaminati, stilare inventari di beni, trasportare in appositi locali i beni che potevano essere conservati. Vennero inoltre scelti tredici "visitatori" a cui fu assegnato il compito di verificare casa per casa lo stato di salute degli abitanti della città e dei borghi esterni: un altro incarico che trova un riscontro nell'apparato posto in atto da

per lo spazio che assegna alla ricostruzione della peste del 1628-1630. Gli studenti, organizzati in gruppi, hanno condotto sui capitoli citati l'analisi di aspetti particolari: la diffusione della malattia, i medici e le cure, le istituzioni, la fede, i comportamenti sociali, le misure contro il contagio, il lazzaretto. Parallelamente, nell'ambito di altre discipline, sono stati approfonditi con la stessa classe gli aspetti microbiologici ed epidemiologici della peste, sono stati esaminati passi di A Journal of the Plague Year di Daniel Defoe (ricostruzione della peste di Londra del 1665) ed è stato delineato il contesto storico regionale in cui si è manifestato l'evento gemonese.

Su questa base di conoscenze gli allievi della 4E, sempre organizzati in gruppi, hanno preso in considerazione, selezionandone gli aspetti già

approfonditi attraverso la lettura dei Promessi sposi, i documenti relativi alla pestilenza del 1575, in parte nella traduzione dal latino operata da altre classi, in parte nella lingua originale tosco-veneta.

Le relazioni finali prodotte dagli studenti costituiscono la base di uno studio pubblicato grazie al finanziamento del Comune di Gemona. Quei testi, fondati sulla silloge di documenti presentata nella seconda parte del volume, sono stati elaborati in varia misura, talora profondamente, ed integrati con informazioni desunte da fonti diverse, in particolare da altri documenti dell'archivio storico di Gemona, rientrato in sede nell'estate del 2004. Anche l'approfondimento degli aspetti biologici della peste ha trovato la conclusione in una relazione che è compresa nel volume.



Ex voto donato dalla Comunità di Gemona al santuario di Castelmonte alla fine della pestilenza (da G. Clonfero: Gemona del Friuli, Udine 1974)

Venezia, dove i nobili nominati "deputati di sestiere" dovevano tenere sotto controllo la popolazione del quartiere in cui risiedevano. All'interno delle mura i borghi storici - Portuzza, di Sopra, di Sotto, di Mezzo - furono assegnati ad altrettanti ispettori. Oltre le mura il controllo, affidato a nove uomini che si muovevano individualmente o in coppia, si estendeva alla zona del Vueli, posta in alto presso la montagna, all'area di Stalis, ai borghi suburbani di Godo, Sottocastello, Plovvia e Cassina, alle zone di Tavella e Marzàrs, fino alla fascia abitata più prossima al Campo. Ad alcuni di questi uomini era affidato il sopralluogo dei cinque mulini che sorgevano sulla roggia pubblica.

Non era compreso tra le zone soggette a ispezione il centro abitato di Ospedaletto, dove la peste aveva fatto la sua prima apparizione. La casa di Giovanni Minisini, in cui erano stati ospitati i due viaggiatori slesiani, era stata sottoposta ad un "sequestro" eccezionale di ben cento giorni. Grazie a queste misure, e anche al fatto che i due primi appestati erano stati presto trasferiti nell'ospedale di San Michele, il contagio non si era diffuso. Anche a Ospedaletto, tuttavia, le autorità veneziane avevano imposto l'isolamento.

Tutti i "visitatori" erano di ceto elevato, con l'eccezione del facchino Antonio, cui fu affidato il compito di controllare il quartiere di Portuzza (dove



forse egli abitava). L'appartenenza all'area del potere conferiva legittimità e autorevolezza ai loro interventi. Essi dovevano recarsi all'alba, prima che le persone uscissero di casa, presso tutte le abitazioni della zona di competenza, informarsi sulle condizioni di salute dei residenti, quindi entro l'ora terza fare rapporto all'ufficio di sanità, nella piazza antistante il palazzo comunale. Nel corso dell'ispezione non dovevano accontentarsi di parlare con una sola persona per famiglia, ma esigere di vedere in volto ciascuno dei residenti, chiedendo che si affacciassero alla porta o alle finestre. Spettava a loro anche il compito di ricordare ai capifamiglia gli obblighi da rispettare per evitare il contagio. Questi, a loro volta, avevano il dovere di istruire i familiari, esercitando per così dire, "officium sanitatis domi suae".

In tal modo si attuava una distribuzione a piramide dei compiti: al vertice agivano il consiglio minore e maggiore, cui seguivano l'ufficio e i provvedi-

tori alla sanità con i loro assistenti, poi i visitatori, quindi i capifamiglia. La responsabilità maggiore ricadeva di fatto sui provveditori, ai quali il consiglio maggiore nella riunione del 21 settembre riconobbe ampia delega ("quaeunque Domini Sanitatis fecerint sit bene factum"), considerato che non era facile riunire i consigli, cui spettava statutariamente la funzione deliberativa. In effetti, se si considerano le lettere ufficiali che fanno parte della silloge documentaria, si rileva che i rapporti con il luogotenente di Udine e, in generale, con le giurisdizioni esterne, furono tenuti principalmente dai provveditori alla sanità.

Questa razionale e capillare organizzazione non fu attuata al profilarsi della pestilenza, ma solo quando questa aveva raggiunto il suo apice, e in seguito ad un mandato del luogotenente che venne letto in piazza il 19 settembre alla presenza di tre rappresentanti della Patria.

a cura di Alida Londero

## La peste: un morbo antico ma non ancora scomparso

La peste è una malattia infettiva acuta che colpisce l'uomo ed i roditori selvatici, causata dal bacillo *Yersinia pestis*, trasmesso mediante la puntura delle pulci. La malattia si perpetua con un ciclo abbastanza regolare perché è inserita saldamente nell'ecosistema sia selvatico sia domestico dei roditori e delle pulci, in ogni parte del mondo. L'origine della peste è molto antica e per la sua forza distruttrice questa malattia è diventata nell'immaginario collettivo "la morte nera", la malattia che ha accompagnato l'umanità nei secoli e che per questo è spesso presente nelle grandi opere letterarie ed artistiche: la peste d'Egitto" descritta nella Bibbia, la peste di Atene del triennio 430-427 a.C. descritta da Tuciddide, la peste descritta da Boccaccio del 1348 e quella manzoniana seicentesca (1628-1631). Due casi di rilievo che possono essere citati sono la peste diffusa dai soldati di Gengis Khan in Crimea nel 1347 e la peste "nera" che colpì tutta l'Europa nel 1350 causando la morte di un terzo della popolazione del continente e che si può far risalire ad un atto deliberato di bioterrorismo. Nel 1347, l'esercito dei Tartari stava assediando Caffa, scalo commerciale della città di Genova in

Crimea. Le fila dell'esercito orientale erano sconvolte da un'epidemia di peste, diffusa da qualche anno in Asia, e così il Khan Ganibek decise di utilizzare i corpi dei soldati morti per espugnare la città, catapultandoli oltre le mura. I marinai genovesi scappando da Caffa portarono la peste nei porti di tutta Europa, dove la malattia rimase endemica, tornando a cicli di 10-12 anni, per i successivi tre secoli almeno. Anche oggi, nonostante sia una malattia dalla diffusione molto limitata, la peste ha un potere evocativo notevole e riporta immediatamente a immagini di orrore e devastazione. I dati riguardanti il biennio 2001-2002 sul numero dei casi dichiarati all'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) in paesi dell'Africa, del Sud America e negli Stati Uniti confermano che negli ultimi anni la peste si è trasformata in una malattia riemergente: Madagascar 2137 casi; Congo 880 casi; Zambia 850 casi; Uganda 521 casi; Mozambico 524 casi; Perù 27 casi; Stati Uniti 8 casi. Globalmente l'OMS riporta dai mille ai tremila casi di peste ogni anno distribuiti soprattutto tra Africa, Asia e Sud America, ma con alcuni casi presenti anche negli Stati Uniti. La peste non è presente in Europa ed in Australia.

## I collaboratori

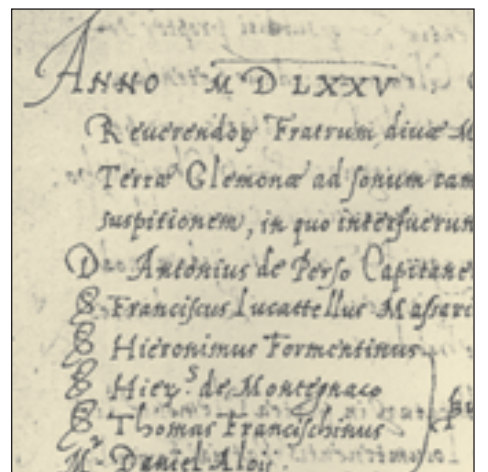
Hanno partecipato all'attuazione del progetto, nell'ambito delle materie curriculari, Alida Londero (italiano e latino), Maria Rosa Girardi (scienze), Maria Concetta Ruggiero (letteratura inglese) e Rudi Fasiolo (storia), docenti della 4E.

Un essenziale contributo è stato offerto da Giorgio Rodaro, allievo della 5C nell'anno scolastico 2003/2004, che, al di fuori dell'orario scolastico, ha trascritto e analizzato autonomamente, con attenzione e perspicacia, i due elenchi di famiglie residenti a Gemona nell'anno della peste che fanno parte della documentazione.

Gli allievi della 4E cui si deve l'analisi del nucleo documentario fondamentale sono: Chiara Bertossi, Giacomo Copetti, Silvia Della Marina, Elisa Della Mea, Stefania De Pauli, Eva Dreussi, Chiara Dusefante, Simona Floreani, Federica Forgiarini, Costanza Furlanetto, Ambra Gabrielli, Laura Iogna Prat, Tiarè Molino, Pietro Piva, Massimo Ruscio, Nicola Vale.

Hanno dato un aiuto alla realizzazione del lavoro numerosi altri studenti, appartenenti a varie classi di varie annate, che hanno partecipato alla trascrizione dei documenti sotto la guida dei proff. Marco Bergamasco, Aldo Giavitto, Alida Londero. Assieme alla 3C dell'anno scolastico 2003-2004 è stata tradotta la maggior parte dei documenti in latino.

L'immagine della copertina, libera interpretazione dell'immagine di Gemona offerta nel 1576 come ex voto dalla Comunità di Gemona alla Madonna di Castelmonte, è stata realizzata da Mauro Pradal (ideazione) e Ambra Coos (disegno), allievi della 4C dell'anno scolastico 2004/2005.



La prima pagina del Documento relativo alla peste a Gemona nell'autunno dell'anno 1575, appartenente all'archivio storico di Gemona